

IL PRIMO MAGGIO
DEI MUSEI

Nella giornata del Primo maggio molti musei non chiuderanno e saranno aperti al prezzo ridotto di un euro. L'iniziativa del ministero dei Beni Culturali segue idealmente la Settimana della cultura appena chiusa. Tra i numerosi musei e siti archeologici visitabili domani, a Roma, la Galleria Borghese, Palazzo Massimo, Domus Aurea, Palazzo Barberini, Palazzo Altemps; a Firenze, il Giardino dei Boboli e Villa Cerreto Guidi; a Torino, Palazzo Reale e Museo Egizio; a Venezia, il Museo Archeologico; a Napoli, la Galleria di Capodimonte e Palazzo Reale; a Caserta, la Reggia; a Bari, il Castello Svevo.

qui parigi

SIMONE WEIL, L'ASSOLUTO E LA POESIA DELL'UNIVERSO

Valeria Viganò

Ogni volta che guardiamo una foto di Simone Weil, leggiamo nella sua magrezza assediata, nei suoi occhi percants, dietro alle lenti rotonde che designano un'epoca, le idee di una donna, filosofa, pensatrice, sperimentatrice, curiosa, assoluta. Ci vogliono molte parole per definirli, perché è altresì scomoda in ogni senso. Quando parla, da ebrea, di Gesù e di Dio, quando riflette su Platone, quando osa trattare nei suoi scritti ciò che gli altri, tanto più oggi, rifuggono. L'assoluto semplice, l'ascolto dell'anima, la pratica seria del corpo impiegato per conoscere non solo la teoria. Philippe Sollers su *Le Monde* le dedica un magnifico articolo pieno di citazioni che al meglio esprimono il pensiero di questa grande donna morta a trentaquattro anni di fame, tubercolosi e di un attacco cardiaco. Ma anche della fatica di essere coerenti, semplice-

mente coerenti con le proprie idee. Sollers cita frammenti dall'ultimo tomo, il quarto, dei *Cahiers* di Simone Weil, usciti in Francia con il titolo di *La porte du transcendant. Février 1942-Juin 1942* (a cura di Florence de Lussy, Gallimard 674pag, Euro 45), dove risplende la lingua penetrante, totale, senza scampo della Weil. Frasi che sostengono verità che non lasciano posto al dubbio, unico limite della scrittrice, come sostiene Aron: «Apparentemente ignorava il dubbio, e se le sue opinioni potevano cambiare, erano comunque assolutamente categoriche». Simone Weil scrive che «si è sempre considerata l'estetica come una materia di studio speciale, quando è invece la chiave per comprendere le verità soprannaturali», oppure «Dobbiamo proprio aver accumulato crimini che ci hanno reso maledetti perché si sia perduto in questo modo tutta la poesia dell'universo». Macigni, queste riflessioni, che scuotono le bassezze dell'essere umano e lo schiacciano a precise responsabilità non solo degli anni persecutori della seconda guerra mondiale ma anche dei decenni che sono seguiti. Il suo pensiero ha un'attualità rigenerante e si colloca là dove si apre il bivio tra una vita vera e una vita menzognera. Non agitata questa scelta nel blabla di molti santoni di vari campi, che predicano ciò che poi non hanno alcun interesse a razzolare, ma proposta con spirito donchiscottesco e disinteressato come lo ha definita George Bataille «un Don Chisciotte che veniva amata per la sua lucidità, il suo ardito pessimismo e per un estremo coraggio che attirava l'impossibile». Non solo parlare quindi di assoluto ma anche entrare nell'assoluto. La radicalità delle sue scelte personali non svela altro, ripetiamo, che la massima coeren-

za possibile. Pagata carissima, certo, per diventare, percorrendo l'unica via possibile al suo carattere, «il solo grande spirito libero del nostro tempo». Anche Camus, descrivendola, usa iperboli. In realtà non è iperbole la vita di Simone Weil ma cruda realtà, spirito applicato alla vita per una donna che rileggeva costantemente, oltre a Platone, anche Eschilo e Sofocle, le Bagavad Gita e il buddismo zen. Sapeva diventare severa e tagliente come quando giudica il marxismo «il grande errore dei marxisti e di tutto il diciannovesimo secolo è stato credere che marciando a testa alta con lo sguardo avanti si salga fino alle stelle». Detto da chi è stata militante operaia, combattente in Spagna e anche un po' anarchica, riafferma certamente la matrice anticonformista di una donna che Bataille giudica «una donna interiormente più viva di quanto la stessa potesse pensare».

Cara Sinistra, quando ci farai sognare?

Parla Pietro Barcellona. Nel suo «Alzata con pugno» una dura critica a politici e intellettuali

Giuseppe Cantarano

Abbiamo intervistato Pietro Barcellona, di cui è appena uscito *Alzata con pugno. Dentro la crisi della sinistra* (Città Aperta Edizioni, pagine 157, euro 10,00). È un libro fortemente polemico, che oltre a mettere sotto accusa la sinistra, non risparmia critiche non solo al movimentismo, ma anche agli intellettuali.

Immaginava che dentro la crisi descritta nel libro la sinistra potesse sprofondare, come accaduto nelle recenti elezioni francesi?

Credo che chi avrà la pazienza di leggere questo libro, troverà che molti elementi di analisi della situazione italiana possono riferirsi alla Francia e anche agli altri paesi dell'Europa continentale. Una chiave di lettura comune (che del resto è stata proposta, subito dopo i risultati francesi, da molti opinionisti) è il distacco crescente fra le élites e il popolo. Le prime analisi del voto francese sottolineano che molti voti di Le Pen vengono da aree tradizionalmente di sinistra: operai precarizzati, piccoli imprenditori e commercianti, sottoproletariato delle grandi periferie. In altri termini, Partite Iva, nuovi lavori e nuovi poveri. Si tratta dunque di un pezzo del blocco sociale della sinistra, quello più esposto ai sussulti emotivi, alla paura del diverso, all'insicurezza, al rischio dell'emarginazione totale.

Insomma, le parti di società che vivono la modernizzazione informatica e la globalizzazione economica come minaccia della propria sopravvivenza e della propria identità?

Sì, credo che le élites globalizzate e cosmopolite abbiano sottovalutato il problema dell'identità in un'astratta visione «dolce» dell'universalismo giuridico e della liberalizzazione dell'economia mondiale. Se non si vuole abbandonare questa parte della società europea (ceto medio produttivo, fragile e necrotizzato dalla competizione, operai e nuovi lavori sempre più precarizzati, e sottoproletariato urbano) al populismo di destra, la sinistra deve esprimere una proposta di società convincente e attraente per quest'area sociale e un'idea di Europa che ridia senso all'appartenenza a una grande Tradizione comune.

Spesso, invece, di fronte alla spinta populista, le nuove élites di sinistra arretrano impaurite e sprezzanti per la volgarità e anche la trivialità egoistica che questi strati sociali esprimono...

Proprio così. In termini metaforici, si potrebbe dire che la mente ha paura del proprio corpo, come se esso esprimesse solo bisogni e istintività vergognosi, non capendo che senza il corpo anche la mente muore. La trasformazione di quei bisogni e di quegli istinti in obiettivi ideali e ragionevoli è proprio il compito vero di una classe dirigente di sinistra. Il ceto medio riflessivo è una balla da professori universitari.

Proprio all'inizio del libro lei scrive che l'attuale sinistra è malata di libertarismo e giacobinismo. Addirittura di snobismo intellettuale e disprezzo per la democrazia. Accuse pesantissime, non trova?

No, non penso. La democrazia è una sfida al gregarismo e un rischio permanente di sconfitta. Ammettere che un partito e un leader sgradevoli o peggio «pericolosi» partecipino alla contesa elettorale e poi negare legittimazione al risultato che li premia è un doppio errore e una grave contraddizione. In primo luogo occorre ricordare il dato sperimentato che la demonizzazione dell'avversario finisce sempre con il premiarlo, perché il «popolo» non ama questo tipo sofisticato di strategia. E, in secondo luogo, il fatto che spaccando la società in una sorta di guerra civile verbale, si favorisce l'estremismo sovversivo e si distrugge ogni spazio di autentica mediazione politica. La contraddizione riguarda la sostanza della democrazia che è il regime dell'autogoverno e come tale non può avere custodi, che sarebbero per ciò stesso «metademocratici», cioè sottratti alla verifica del consenso.

Intende dire che la democrazia è un impegno gravoso perché impone di «persuadere», ed esclude la scorciatoia retorica del fronte comune contro il nemico?

Senza dubbio. Tutte le forze politiche oggi in parlamento, non solo quelle di destra, non hanno praticato affatto la democrazia al proprio interno, penalizzando il dissenso e affidando le selezioni di candidati e dirigenti a organismi privi di legittimazione (in pratica comitati elettorali e tavoli

di compensazione tra gruppi di potere).

Non nutre molte simpatie, mi pare di capire, per i cosiddetti autoconvocati, i girtondisti, gli indignati del Palavobis. Ma non è stato rimproverato alla sinistra, anche da lei, di aver dimenticato le passioni?

Tutte le autoconvocazioni che producono assemblearismi confusi, come il palavobis, si risolvono come nel '68 nel cosiddetto potere del microfono. In questi contesti chi controlla il potere del «dare la

parola» esercita un comando più brutale ed esclusivo di qualsiasi altro «parlamento» che risponde a un sistema di regole che stabiliscono modi e forme del prender parola. Il movimento è un momento della dialettica della democrazia rappresentativa, non può diventare un valore in sé, né tanto meno una forma permanente di democrazia diretta, senza trasformarsi di fatto in un vero e proprio sistema informale di tipo autoritario. Non ritengo, inoltre, che la protesta sia l'anticamera del succes-

so elettorale, se non si riesce a tradurre in progetto positivo per l'intera società, ma resta prigioniera della caccia al nemico pubblico numero uno. Naturalmente questo giudizio riguarda principalmente i leader e i portavoce di questo movimento e non le donne e gli uomini che vi partecipano esprimendo bisogni e ansie non interpretate dalle attuali forze politiche della sinistra.

Un discorso a parte merita il rapporto tra intellettuali e politica, su cui

nel libro si sofferma molto. Un rapporto che si è fatto molto problematico, per la sinistra. Innanzitutto perché non appare più chiaro chi sono oggi gli intellettuali. E poi non si sa bene cosa essi dovrebbero fare.

Gli intellettuali dovrebbero avere con il popolo il rapporto che sussiste fra mente e corpo: allargare la consapevolezza di ciò che il corpo esprime coi suoi sintomi. Arrogarsi il diritto di definire ciò che è bene e ciò che è male li ha trasformati in una sorta di preti laici che predicano senza razzolare coerentemente con ciò che dicono.

Per spiegare il nuovo vento di destra che soffia in Europa, a sinistra si fa ricorso alla categoria del populismo e a quella dell'antipolitica. Insomma, la destra vince perché raccoglie il rifiuto della gente verso la politica. Questa analisi la soddisfa?

Assolutamente no. Il populismo è una forma di nazionalizzazione delle masse, per dirla con Mosse. Tutti vogliono la partecipazione popolare, ma di fatto solo gli esperti hanno il diritto a decidere per tutti. Il populismo è il contrario della metafisica degli esperti. Finché c'è arroganza degli esperti, ci sarà populismo. Non si può demonizzare ciò che si produce a causa della propria supponenza.

Crede veramente che per poter vincere la sinistra debba far sognare? Non sarebbe sufficiente che si limitasse sobriamente e realisticamente a fare il suo mestiere? E cioè ad utilizzare la politica per attenuare le differenze sociali?

No, la politica non è amministrazione dell'esistente. Per questo bastano i ragionieri e i banchieri. La politica è messa in forma dell'eccesso che l'uomo porta dentro di sé oltre il mero bisogno di sopravvivenza. La politica è come la religione: una risposta all'inadeguatezza del mero sopravvivere, sapendo che alla fine si è destinati a morire. La tradizione, l'utopia, la resurrezione dei morti sono modalità di pensare l'oltre dell'orizzonte umano. La politica deve riuscire a coniugare la consapevolezza della mortalità con la speranza che qualcosa duri oltre la vita personale, anche se soltanto sul piano della memoria storica delle nuove generazioni.

In che modo la globalizzazione può intrecciarsi con l'eterna questione meridionale?

Globalizzazione e destino dei Sud del mondo sono le facce della stessa medaglia. La globalizzazione è emarginazione e colonizzazione dei più deboli rispetto ai grandi poteri che dominano il mondo. La sinistra non può essere indifferente a questo processo: l'idea d'Europa e il rapporto con l'America sono le discriminanti serie, se si affrontano in questa prospettiva: un mondo policentrico nel quale l'Europa rappresenti un polo politico/culturale non politicamente subordinato all'egemonia economico-militare degli Stati Uniti e non concepito come puro spazio di mercato e come semplice unione monetaria. Un polo dove i popoli europei possano sentire rafforzate le proprie identità nazionali e garantite le proprie differenze in nome dell'appartenenza a una grande Nazione Europea come l'hanno pensata e raccontata i grandi storici degli Annales.

il convegno

Dal 2 al 4 maggio, a Montecompatri, sui Castelli Romani, il Centro per la Filosofia Italiana ha organizzato un convegno dal titolo «Scienza e coscienza tra parola e silenzio». I lavori si svolgeranno presso il Convento di San Silvestro. Tra i relatori ci saranno Massimo Cacciari (Pensiero e scienza, oggi), Carlo Sini (La parola prima del silenzio), Luigi Lombardi Satriani (Per una grammatica del silenzio), Vincenzo Vitiello (Oggettività e comunità intermonadica), Fabrizio Desideri (Coscienza e ascolto), Aldo Masullo (La prova del silenzio), Sergio Givone (Se la filosofia tace, a chi la parola? Filosofia e letteratura), Emanuele Rivero (La dipendenza culturale di scienza) e Giuseppe Cantarano (Il silenzio tra teologia e filosofia).



Gramsci, le radici della buona politica

A 65 anni dalla morte il fondatore del Pci e dell'«Unità» viene ricordato a Ghilarza

Davide Madeddu

GHILARZA Una critica a chi, negli anni, «ha dimenticato Gramsci» e una certezza: la sua memoria e le sue opere continueranno a vivere come il suo museo di Ghilarza. Per ricordare l'intellettuale, il dirigente politico a sessantacinque anni dalla sua morte, avvenuta in un carcere scelto dal tribunale fascista, il Pci, ha scelto la casa Museo di Gramsci a Ghilarza.

La «casa», meta di numerosi studiosi ogni anno, nonostante l'opera di un gruppo di volontari, rischia di chiudersi per mancanza di fondi. Ma «Gramsci non va in soffitta» hanno detto i rappresentanti dei comunisti italiani quando hanno consegnato un assegno di 10.300 euro a Olga Sias, presidente dell'associazione «Amici di Casa Gramsci». È prevalsa la voglia di ricordare il passato e la storia del fondatore dell'Unità. Un uomo che come ha fatto notare anche Manlio Brigaglia docente universitario a Sassari viene studiato in tutto il mondo, dal Giappone all'Argentina, per finire con il Brasile. «Non è un caso - ha detto - se oggi nel mondo sono 11.400 i libri dedicati al fondatore del Partito Comunista italiano». Il ricordo del fondatore del Pci anima anche le polemiche, o se vogliamo la strigliata che Oliviero Diliberto, segretario del Pci, rivolge per esempio ai Ds e a Rifondazione. «I primi hanno reciso i legami con la storia del Pci, mentre i secondi hanno rimosso dallo statuto Togliatti e Gramsci». Ai diessini, e qualcuno tra il pubblico si è visto, poi Diliberto rimprovera di guardare alla «liberaldemocrazia», mentre ai secondi direttamente a Marx. «La storia del Pci è la storia della nostra democrazia».

Che Antonio Gramsci non debba andare in soffitta l'ha rimarcato anche il giornalista Gaetano Arfé che l'ha descritto come uno «scienziato della politica». Se poi la figura di Gramsci non si deve dimenticare «perché da buone radici può nascere vera politica». Arfé rimprovera i nuovi politici, colpevoli di aver abbandonato il fondatore del Pci per «preferire e rifarsi a politologi come astrologi». Davanti alle centi-



naia di persone venute a rendere omaggio al «grande pensatore, imprigionato dai fascisti proprio per impedirgli di pensare» il riferimento è tutto per la politica «caduta troppo in basso», dove molto spesso i «politologi si cimentano nelle stesse bassure di Berlusconi». E il dialogo alla fine non ha potuto rimarcare «i conflitti» che animano la politica nazionale.

Dal carcere, utilizzato per «impedire a Gramsci di pensare», si è arrivati sino a quello che oggi viene chiamato «nuovo regime». Che «si muove seguendo nuovi canoni e pur non avendo nulla a che fare con i manganelli e l'olio di ricino, è comunque un regime». Un punto che ha unito tutte le «parti» della sinistra. Così come quello che ruota attorno alle televisioni che tra «lustrini, regalano miliardi pochi e sogni, troppi».

A ricordare Antonio Gramsci ci sarebbe dovuto essere anche Antonio di Pietro che, come hanno co-

vita e opere

Nel 1921 Antonio Gramsci (Ales 1891-Roma 1937) fu tra i fondatori del Partito Comunista Italiano, nel '24 ne divenne segretario e nello stesso anno fondò «l'Unità». Arrestato dal governo fascista nel 1926, fu recluso a Turi e poi ricoverato a Formia (nel 1933) e a Roma, dove morì dopo una lunga malattia, la cui drammatica testimonianza è raccolta nelle «Lettere dal carcere». La sua opera maggiore sono i «Quaderni del carcere» (1948-51): studi sul ruolo degli intellettuali e del partito, sull'arte e la letteratura, sul Risorgimento e la società italiana.

«ha dovuto rinunciare all'ultimo momento». «Dobbiamo ricordare, anzi tutti i giovani devono sapere che Antonio Gramsci è stato il più grande intellettuale e scienziato del 900 - ha detto Eugenio Orrù, direttore dell'Istituto Gramsci in Sardegna - proprio per questo motivo abbiamo il dovere di studiare Gramsci e le sue opere». Dal pubblico è arrivato poi il saluto e la testimonianza di una rappresentante dell'Olp. Mareja Rojo dirigente del sindacato dei metalmeccanici argentini che, senza nascondere l'emozione, ha ricordato la sua prigionia durante la dittatura dei generali. «Sono stata in carcere per sei anni - ha raccontato - sono stata arrestata, incarcerata e torturata perché mi avevano sorpreso a diffondere i libri di Gramsci». Gli stessi libri che oggi «fanno il giro del mondo» e che, come hanno sottolineato gli esponenti dei Comunisti italiani, «devono essere considerati la base della nostra democrazia».